

Positivo approdo dei lavori della «Convenzione»

Da Perugia nuova forza alla lotta per il disarmo e l'intesa tra i popoli

Ingrao: il «movimento» è cresciuto; ora deve investire e trasformare le istituzioni politiche e statali - La fiaccolata alla Rocca di Assisi

Dal nostro inviato
PERUGIA — Le fiaccole della pace, a centinaia, hanno portato sulla Rocca di Assisi, nel buio tepido della notte umbra, il messaggio di speranza della Convenzione perugina sul disarmo. «Un fatto raro, senza precedenti nella storia — come aveva detto Pietro Ingrao nel suo discorso alla seduta conclusiva del pomeriggio —, l'incontro è nel dialogo fra donne, uomini, gruppi, che vengono da storie, culture, fedi, esperienze così molteplici, così diverse, a volte così distanti. Il film di questo incontro è fatto di sequenze che si succedono ad un ritmo via via più incalzante. Ricordiamo alcune fra le ultime: i credenti di Perugia che ieri mattina in una antica chiesa medievale si riuniscono con il vescovo monsignor Dante Bernini, per una preghiera ecumenica dedicata alla pace, e i pacifisti ungheresi, quelli «ufficiali» e quelli del dissenso, come l'ex primo ministro Hegedus, che nel pomeriggio tengono una conferenza stampa insieme per sottolineare l'identità di obiettivi che li unisce.

Tanti flash diversi, certo non bastanti a raccogliere in una sola immagine la densità di queste cinque giornate perugine, e appunto i volti, i personaggi tanto diversi e lontani che vi si sono confrontati: il prete brasiliano che nel dialetto della sua infanzia ricorda le proprie origini veneziane; il sorriso saggio e antico di Tang, delegato cinese, e la figura quasi eterea di lord Brockway, il novantacinquenne patriarca dei pacifisti inglesi; e le combattive ragazze dei «verdi» tedeschi, e il giovane giornalista libanese che ricorda come i missili di Comiso siano puntati sul Medio Oriente; e Sico Mansholt, l'ex potente commissario della CEE, che era sulle prime pagine di tutti i giornali ma che adesso la stampa italiana ignora perché l'ha scoperto pacifista; e gli esuli della Cecoslovacchia, dalla Polonia, che discutono con i delegati dei movimenti ufficiali dell'URSS, della Bulgaria, della Polonia.

Nella sala gremiatissima del teatro Turreno dove, dopo decine di incontri di gruppi si riunisce di nuovo l'assemblea plenaria della Convenzione, ci sono tutti. I siciliani che hanno proposto una conferenza dei paesi del bacino del Mediterraneo, i brasiliani che hanno annunciato l'organizzazione di una festa mondiale della pace nel loro paese, importante per più ragioni: perché indica gli stati nuovi di democrazia conquistati in

Brasile, e perché anche nel sud America si va costituendo un polo autonomo del movimento pacifista, laddove prima esisteva solo qualche rappresentanza del vecchio Consiglio mondiale di Helsinki. Nemmeno i sovietici mostrano di dar molto più credito a questo consiglio, dal momento che hanno accettato di confrontarsi, e in condizioni tutt'altro che privilegiate, nella Convenzione di Perugia.

Quali le scelte, le decisioni, l'intervento della Convenzione? Vediamoli con le parole stesse degli oratori che parlano a questa seduta conclusiva, presieduta da Luciano Castellina, e alla quale Jan Faber annuncia che la Quarta Convenzione si terrà l'anno prossimo ad Amsterdam, in Olanda, nel paese che ha finora rifiutato gli euromissili americani e che accoglierà di nuovo i delegati ufficiali dell'Est purché abbiano la possibilità di esserci anche i pacifisti dissidenti di quei paesi, parla anche una donna, designata dal gruppo di affinità costituito fra le delegate dei vari paesi. Olafur Grimsson, islandese, presidente dei «parlamenti per un ordine mondiale», dice di essere venuto a Parigi da Atene, dove i rappresentanti dei presidenti e dei capi di governo dell'India, della Svezia, della Grecia, dell'Argentina, della Tanzania e del Messico si sono incontrati per definire la «iniziativa di pace dei cinque continenti» lanciata da Indira Gandhi, Palme, Papandreu, Alfonsín, Nyerere: la decisione cioè di aprire un confronto con i capi delle potenze mondiali per far uscire dal vicolo cieco i negoziati, per arrivare alla moratoria del riarmo e alla riduzione degli arsenali nucleari. «Il supporto dei movimenti per la pace — afferma Grimsson — è stato un elemento chiave nel forte sostegno globale che l'iniziativa dei sei capi di Stato ha ricevuto.

Se in alcuni momenti la Convenzione era parsa stringere il suo orizzonte al duro confronto interno su chi sono i pacifisti, ora essa riprende tutto il suo slancio politico misurandosi con i drammatici problemi delle minacce incombenti sul mondo. Dice Luis Echeverria, ex presidente della Repubblica del Messico, un uomo che sente con estrema acutezza il peso del sottosviluppo e della dipendenza economica e politica dell'America Latina: «L'installazione dei missili nucleari nei paesi europei è stata possibile in virtù delle stesse pressioni politiche ed economiche che in forme diverse vengono esercitate sui

paesi del Terzo Mondo; vale a dire che ora gli Stati europei industrializzati soffrono anche se in modo diverso quello che stanno soffrendo l'America Latina, l'Asia e l'Africa.

L'anziano dirigente messicano ammonisce l'Europa a preoccuparsi della propria crescente dipendenza. E afferma che «il non allineamento militare, unica strada per lo smantellamento dei missili, si delinea come una opzione degna di studi approfonditi nei paesi del vecchio Continente, se vuole restare libero e sovrano. E dovrà perciò allearsi, in modo invisibile, con il Terzo Mondo». Da uno dei focolai di tensione più pericolosi da quella America centrale dove si può sviluppare una guerra regionale con complicazioni mondiali, viene anche la voce di Mariano Miranda, del piccolo Nicaragua assediato e minacciato da Reagan.

Ha ben osservato dunque Pietro Ingrao nell'osservare che «la Convenzione di Perugia ha allargato arditamente e ambiziosamente l'orizzonte dei temi e dei partecipanti. Ormai il movimento per la pace non si ferma più ad una parte dell'Europa occidentale. Ha avviato un confronto fra l'Est e l'Ovest, ha gettato le basi di un incontro tra la lotta per la pace e il movimento di liberazione del Terzo Mondo. Ha spinto l'analisi dentro le strutture, gli interessi, i meccanismi della produzione di armi, delle enormi risorse che vengono ingoiate nell'industria di guerra». Questo movimento deve ora saper impostare, dice Ingrao, «una battaglia che punti ad investire e a trasformare le istituzioni statali e politiche, nazionali e sovranazionali». E sulla questione del dialogo: «Non comprendo molto il clamore che si è fatto sulla discussione sull'Est e sulla presenza dei dissidenti dell'Est. Io chiedo libertà, di rispetto, diritto di conoscenza, di intervento e di parola per chi in quei paesi discute, e critica, e domanda: in nome della pace e dei diritti umani. E insieme, afferma Ingrao, «voglio discutere con i delegati dell'Est. Non voglio e non posso rinunciare a questo dialogo con una parte così decisiva del mondo». E parole di grande equilibrio sono anche quelle che aggiunge Domenico Rosati, presidente delle ACLI.

Adesso, a caldo, è difficile trarre un bilancio: ma crediamo davvero che questa Convenzione di Perugia abbia dato nuova forza, slancio e idee alla lotta del movimento pacifista in Europa e nel mondo.

Mario Passi



La pace, la bomba, la guerra Un'esperienza americana raccontata da padre Steel

Slanci, iniziative, timori dei pacifisti di Cambridge, nel Massachusetts, città che vive coi fondi del Dipartimento - «Mondale? Andrà bene»

Dal nostro inviato
PERUGIA — Per un americano a Perugia le questioni della pace, dello sviluppo, del dissenso si intrecciano con l'attenzione a ciò che succede oltreoceano e all'attesa per un voto che può contare per la ripresa del dialogo Est-Ovest, della trattativa sul disarmo, che può insomma raccogliere le attese e le speranze maturate in anni di lotta del movimento pacifista.

Il reverendo Steele arriva dal Massachusetts, da Cambridge, Boston, da due famosissime università, quella di Harvard e il MIT (il Massachusetts Institute of Technology), mitici, per noi europei, centri della ricerca scientifica e tecnologica più avanzata, che vivono, soprattutto, grazie agli stanziamenti del Dipartimento della Difesa. Lavorano, insomma, accanto a numerose compagnie private, impegnate a studiare nuovi sistemi di guerra, soppiantati da un investimento colossale: 221 milioni di dollari.

La prima domanda cade su Mondale, sul discorso programmatico, sulla promessa di riprendere subito il dialogo per il disarmo, «sin dal primo giorno d'ufficio e non come Reagan soltanto alla vigilia della campagna per la rielezione.

Steele, pastore protestante di 38 anni, è tra gli americani ottimisti. Pronostica Mondale per due ragioni: intanto: il peso dell'elettorato nero, convinto al voto dal reverendo Jackson; l'ingresso in campo del «freeze», il movimento pacifista che sostiene il «congelamento» delle armi nucleari. Ci sono insomma molte più iscrizioni alle liste elettorali (passo indispensabile per poter votare) che in precedenti consultazioni ed è un elettorato che cresce secondo obiettivi e programmi, secondo una coscienza civile che rifiuta la logica dello scontro e delle armi di Reagan.

Da qui ad ottobre, spiega Steele, potrebbero succedere molte cose. Adesso mi sembra in vantaggio Mondale.

Ma è così forte la coscienza dei pericoli di una guerra atomica tra la gente, tra il popolo della prima super-potenza nucleare da influenzare la campagna elettorale?

Dalla risposta del reverendo Steele si profilano immagini di un'America diversa, di intellettuali, ma anche di lavoratori comuni, che costruiscono poco a poco, con originalità una alternativa alle politiche di armamento,

di «guerre stellari», che inventano obiettivi realistici, spesso muovendosi in disaccordo con i governi centrali, grazie a quello strumento fortissimo che sono le autonomie locali.

Steele ci racconta l'esperienza di Cambridge. «Nel 1981 lo Stato del Massachusetts chiese alla nostra comunità di articolare un programma di evacuazione della popolazione in caso di attacco nucleare.

Ma piuttosto che ipotizzare scenari da «The day after», i centomila abitanti di Cambridge decisero di utilizzare i dollari stanziati dallo Stato in altro modo, «perché sapevano che non c'era alcuna difesa contro la bomba». E decisero invece di stampare un opuscolo, un pamphlet, per spiegare alla gente che cosa sarebbe successo se fosse scoppiata la bomba, per spiegare che non ci sarebbe stata alcuna difesa sufficientemente forte da salvare l'umanità. L'opuscolo ebbe fortuna. Altre città, come San Francisco, lo richiesero e lo utilizzarono.

Poi un gruppo di cittadini si costituì in comitato «per l'educazione e la pace». Ma il comitato doveva diventare un interlocutore ufficiale per la città e per le altre istituzioni. Così avvenne, grazie ad una delibera votata all'unanimità dal consiglio comunale nel 1982, il primo presidente fu designato dalla scuola cattolica, secondo presidente lui, il pastore protestante Steele.

Come si era potuti arrivare ad una decisione che metteva sotto accusa la politica governativa, con un atto di aperto ed ufficiale contrasto?

«Sensibilità, coscienza di pace della gente — risponde Steele — come nel 1981 quando venne addirittura promosso un referendum politico sulle armi: in una città che vive con i soldi del Dipartimento della Difesa, la popolazione si esprime al 72% per il congelamento.

Cambridge è una comunità di intellettuali, di ricercatori. Rappresenta davvero l'America?», alludendo ad una forte quota di operai bianchi, politicamente conservatori. Spiega ancora come sia organizzato il comitato in quattro sottocomitati, impegnati in un lavoro di studi e di ricerca e di educazione. Una commissione invece si occupa di «politica estera» nei programmi c'è addirittura il gemellaggio con una città sovietica.

Il comitato torna all'idea del referendum, questa volta esecutiva: cioè se fosse passato il sì al congelamento, si sarebbero dovute interrompere tutte le ricerche sulle nuove armi nucleari. E qui ci sarebbe andato di mezzo anche il lavoro di un centinaio di aziende private che nel 1982, per contratti con il Dipartimento della Difesa avevano incassato 223 milioni di dollari. Il sì, di fronte alla minaccia di uno sconvolgimento dell'economia della città e della contea, si fermò al 40% e la proposta del congelamento venne bocciata.

Steele racconta di incontri con i dirigenti industriali: «Ma tu — lo accusavano — vuoi colpire questi lavoratori».

Ed allora scatta un altro piano: analizzare e discutere per preparare un serio programma di riconversione industriale. Gli uomini del comitato cominciano a studiare la storia, dopo la seconda guerra mondiale e dopo la sconfitta nel Vietnam, e fanno il conto di quante imprese sono fallite di fronte ad un brusco cambiamento della politica della condizione del Paese. E sostengono che le spese militari degli Stati Uniti sono talmente alte che prima o poi dovranno essere ridotte e che un accordo per il disarmo è un'evenienza possibile.

«Adesso — spiega il reverendo Steele — stiamo lavorando con dieci tra le più grandi compagnie private, ne stiamo studiando i bilanci, stiamo verificando possibilità concrete di riconversione. Una di queste compagnie è addirittura disposta ad impegnarsi con noi. Vogliamo analizzare un caso e proporlo al resto del Paese. Se il nostro esempio sarà seguito potrebbe avere un impatto molto forte sulla linea politica degli Stati Uniti.

Il primo risultato è un opuscolo «Jobs for our future», lavori per il nostro futuro, piano di riconversione economica per i contratti militari di Cambridge.

Chiedo ancora di Perugia: «Un avvenimento. Tutti sono d'accordo sull'importanza degli incontri con i sovietici: non tutti sono d'accordo sulla modalità».

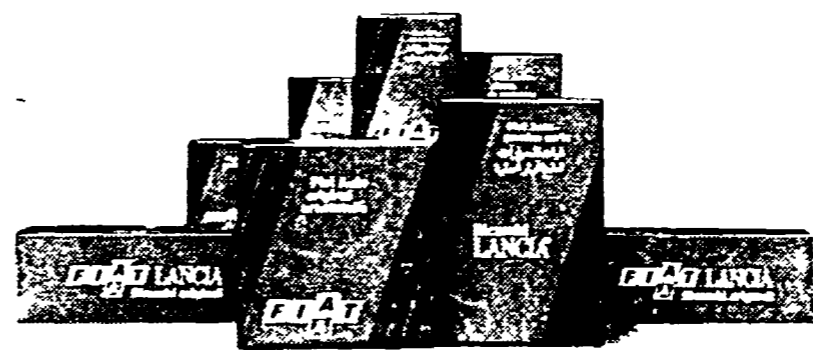
«E i diritti civili, il dissenso? I diritti civili sono fondamentali, ma non mi pare giusto legarli alle questioni del disarmo. Sono il problema di una minoranza che non può condizionare il diritto alla sopravvivenza di una collettività senza esclusi».

Oreste Pivetta



CHI PUO' GARANTIRE CHE QUEST'AUTO TORNERA' QUELLA DI PRIMA?

NOI.



«Noi, solo noi, siamo i Ricambi Originali Fiat/Lancia, gli unici a poter garantire che la tua auto rimarrà sempre quella di prima. E' facile riconoscerli, le nostre confezioni sono inconfondibili, uguali in tutto il mondo, se il tuo è un buon meccanico certo te le mostrerà. E non c'è niente come i Ricambi Originali per apprezzare un buon meccanico. Da lui e dalle sue scelte in fatto di ricambi dipendono la sicurezza, l'affidabilità, la durata della tua auto. Per la tua auto non fare mai a meno di noi: ovunque, da chiunque, esigi sempre e solo, Ricambi Originali Fiat/Lancia.»

LA QUALITA' E' SICUREZZA. **GOAT LANCIA**
A Ricambi originali